



Sa‘ūd al-San‘ūsī, *Sāq al-bāmbū (Canna di bambù)*

(Beirut, Arab Scientific Publishers, 2012,
396 pp., ISBN 978-614-01-0523-2)

di Cristina Dozio

Sāq al-bāmbū è il secondo romanzo dello scrittore kuwaitiano Sa‘ūd al-San‘ūsī (Saud al-Sanousi 1981). Dopo aver ottenuto diversi riconoscimenti a livello nazionale, nel 2013 al-San‘ūsī è stato il primo autore del Kuwait e il più giovane in assoluto ad aggiudicarsi l’International Prize for Arabic Fiction (IPAF), noto come Arabic Booker, proprio con *Sāq al-bāmbū*. L’opera, che si è meritata anche il Premio Nazionale per la Letteratura in Kuwait, sarà tradotta e pubblicata in inglese da Bloomsbury nel 2015.

Il romanzo affronta in modo esplicito temi di carattere sociale considerati tabù, come l’immigrazione di lavoratori del sud-est asiatico nei Paesi del Golfo e il trattamento loro riservato. Sono questi contenuti innovativi a costituire il punto di forza dell’opera e la carta vincente che le ha permesso di ottenere visibilità internazionale, a dispetto di una qualità letteraria di per sé non straordinaria. Non stupisce, quindi, che tra le motivazioni per l’assegnazione dell’IPAF figurino proprio il valore sociale e di rottura di *Sāq al-bāmbū*.



L'integrazione o la mancata accoglienza, la doppia identità o la doppia assenza sono tematiche decisamente ricorrenti nella letteratura araba contemporanea; eppure questo romanzo kuwaitiano riesce a ribaltare completamente la prospettiva: un ricco Paese del Golfo è la meta del viaggio dei migranti e una moderna società araba è chiamata a confrontarsi con l'Altro. In quest'ottica, *Sāq al-bāmbū* ha come destinatari privilegiati i lettori del Kuwait e del Golfo, stimolati a riflettere su quanto accade nella realtà in cui vivono. In seconda battuta, l'opera coinvolge i lettori arabi di altri Paesi con una narrazione non canonica sul tema, la quale è portatrice di una denuncia dall'interno. Al-San'ūsī sembra voler proporre un'immagine del Golfo diversa da quella negativa che si è diffusa nell'immaginario arabo, condannando sì la chiusura e la rigida stratificazione interna, ma al tempo stesso sottolineando come si stiano aprendo piccoli varchi attraverso cui gli attivisti provano a cambiare la situazione. Per il lettore non arabo, che potrebbe non conoscere il complesso quadro sociale della regione, la vicenda umana rimane nebulosa e in qualche misura distante. La narrazione in prima persona, che si sofferma su aspetti intimistici quali la difficoltà di accettarsi e di essere accettati, la costruzione dei rapporti familiari e lo scarto tra aspettative e realtà, potrebbe invece risultare più interessante, ma in realtà paga una certa artificiosità che pregiudica la fruizione del testo.

Nel valutare l'impatto di quest'opera, bisogna ricordare che non si tratta di un reportage dettagliato e oggettivo, ma di un romanzo di formazione: il protagonista José, figlio di una domestica filippina e di un kuwaitiano di buona famiglia, è alla ricerca della sua identità a cavallo tra due Paesi e due culture. Questa dicotomia si rintraccia perfettamente nella struttura del libro, suddiviso in una prima parte ambientata nelle Filippine e in una seconda, che si svolge in Kuwait. Nella prima, l'autore si dilunga forse fin troppo sulle vicende della famiglia di origine del protagonista, anche prima della sua nascita, giustapponendo inoltre un ampio ventaglio di temi sensibili quali povertà, violenza, religione, precarietà del lavoro. Nella seconda parte, la storia acquista maggior ritmo e vivacità, anche perché si sviluppa in un luogo che al-San'ūsī indubbiamente conosce meglio.

Ogni cosa rappresenta una novità per José: non conoscendo la lingua del posto, egli diventa un acuto osservatore dei contrastanti comportamenti della gente, dell'abbigliamento locale – compresi gli abiti tradizionali e i vari modi di portare il velo –, della musica e di quel che vede in televisione. Lasciando la parola a questo osservatore speciale, viene intessuto un racconto in cui il Kuwait stesso è alla ricerca della propria identità. La questione è di estrema attualità, come testimonia la collocazione temporale della vicenda, dato che il personaggio principale nasce nel 1988 e vive nel Paese del padre tra il 2006 e il 2008.



La narrazione segue le avventure e gli spostamenti del protagonista, la cui ricerca interiore comincia all'interno delle sue due famiglie. Nelle Filippine, si relaziona con i membri della sua numerosa famiglia allargata, che vive in un piccolo appezzamento di terra, circondato da un recinto di canne di bambù.

In questo microcosmo, una delle figure più importanti è il nonno Mendoza, che rappresenta l'autorità con cui il giovane protagonista si scontra a più riprese per un'incomprensione di fondo. Questa figura maschile è controbilanciata da tre personaggi femminili, ciascuno dei quali fornisce affetto e supporto a José. La madre Josephine è stata la prima a conoscere il Kuwait, che ricorda come un luogo paradisiaco, verso il quale si augura che suo figlio possa fare ritorno in virtù della promessa fatta dall'ex-marito Rašid. Vi è poi zia Aida, che compensa l'assenza della madre emigrata all'estero per lavoro: "Chi può accettare di avere più di una madre, se non uno che è smarrito in più di un nome, più di una Patria, più di una religione?" (2012: 102). Infine, la bellissima cugina Mirla è l'emblema della ribellione e l'oggetto del desiderio dell'adolescente.

La seconda parte del romanzo, che rappresenta un nuovo inizio nella vita di José, è costruita in maniera abbastanza speculare alla prima per quanto riguarda i personaggi. In questo caso, l'autorità familiare è saldamente nelle mani della nonna Ġanīma. È lei che rappresenta le rigide convenzioni sociali del Paese, che il ragazzo sperimenta con sofferenza sulla propria pelle, nonostante l'agiata condizione socio-economica in cui vive nella nuova casa: "Nel Paese di mia madre non avevo altro che la mia famiglia. Nel Paese di mio padre ho di tutto, tranne una famiglia" (2012: 303). È possibile interpretare il rapporto tra nonna e nipote anche in termini di scontro generazionale, in parallelo a quello che si era delineato con il nonno Mendoza. Invece, simbolo di una diversa sensibilità affidata alle nuove generazioni è Ḥawla, sorellastra di José e contraltare della cugina Mirla. Questo è l'unico personaggio descritto come positivo, poiché non contaminato dai pregiudizi, con il quale il protagonista instaura un rapporto speciale. Sarà proprio lei a essere utilizzata dall'autore per costruire la cornice dell'opera: Ḥawla suggerisce al fratello di mettere per iscritto la sua storia, che è l'autobiografia che abbiamo letto.

Innovativo sul piano dei contenuti, *Sāq al-bāmbū* è costruito in maniera tradizionale, tanto nell'ordinata scansione cronologica quanto nel classico stratagemma narrativo del manoscritto: nel gioco della finzione letteraria, José lo scrive in filippino e lo affida all'amico Ibrāhīm Salām affinché lo traduca in arabo. A dare un senso di autenticità, nel testo sono inserite lettere ed e-mail, mentre la supposta traduzione è corredata da una biografia del traduttore, da note e da una sua premessa in cui egli rivendica l'oggettività del suo lavoro rispetto ai contenuti e alle idee espresse nell'originale. Una velata forma di tutela, perché lasciando parlare chi normalmente non ne ha diritto, l'autore compie un processo di autoconfessione e



autocritica che inevitabilmente aprirà nuovi scenari nell'emergente letteratura del Golfo.

Attraverso la struttura del doppio libro e in altri punti dell'opera, l'autore sviluppa la funzione metanarrativa del testo e attribuisce alla scrittura un ruolo catartico e identitario, che lega tra loro diversi personaggi. Rašid seduce Josephine nel suo studio pieno di libri ma, a causa della brutalità della guerra, lascia incompiuto il suo primo romanzo. Ḥawla legge e rilegge questo manoscritto senza comprenderlo fino in fondo; per lei c'è bisogno che il fratello lo completi scrivendo la sua storia. Inoltre, quando la ragazza ripete che il suo Paese sarebbe diverso se la gente leggesse, si può intravedere la funzione educativa e di sensibilizzazione che al-San'ūsī attribuisce alla sua stessa opera. Mirla è la fonte delle informazioni storiche sulle Filippine e su José Rizal (1862-1896), eroe della resistenza che invitò il popolo a ribellarsi anche attraverso i suoi scritti. Egli costituisce un riferimento imprescindibile per il protagonista, che apre con una citazione di Rizal ciascun capitolo dell'autobiografia, eccetto l'ultimo. José sa ormai chi è ed esordisce con una massima che lui stesso ha coniato: "Se i Paesi hanno espulso il nostro corpo, i cuori degli amici sono per la nostra anima Patria" (2012: 391).

Come si evince dall'analisi dei personaggi, le donne svolgono un compito primario in queste famiglie spezzate, dove spesso i padri sono sconosciuti o morti. La maledizione comincia dal nonno Mendoza, che si accaniva tanto contro i nipoti perché a sua volta era stato abbandonato dal padre; si trasmette poi a Mirla che detesta la propria bellezza, dato che i suoi tratti da *mestiza* e i suoi occhi azzurri sono la traccia visibile della brutalità con cui un uomo europeo ha approfittato del corpo di sua madre. Ma non risparmia neppure Ġassān che non vuole avere figli perché trasmetterebbe loro il suo status di apolide.

Sāq al-bāmbū è interamente percorso da una riflessione sull'identità che abbraccia molteplici livelli. Il primo di questi è il nome, ovvero l'elemento che, grazie alla sua univocità, normalmente consente di riconoscere una persona. Nel caso del protagonista, invece, esso è l'emblema della sua natura ibrida: alla nascita prende il nome del nonno paterno, 'Īsà, che ha lo stesso suono della parola filippina che indica il numero uno; anche per questo diventa José, in onore dell'eroe nazionale. Per ridurre ogni complessità, non c'è nulla di più semplice che affibbiargli dei soprannomi in base alla sua supposta provenienza geografica: arabo da una parte e filippino dall'altra. Questo passaggio relativo al nome è ben riuscito, grazie al tono ironico impiegato dal narratore, ed è collocato in due punti estremamente significativi dell'opera quali l'*incipit* e la conclusione. Meno convincenti, invece, le estese sequenze in cui il ragazzo si interroga in modo abbastanza ripetitivo sulla sua appartenenza religiosa. La soluzione sincretica a cui giunge unendo l'islam del Paese del padre, il cristianesimo della famiglia materna, ma anche gli altri culti presenti nelle Filippine, ha certamente un valore simbolico, ma forse è troppo semplicistica.



Un'altra immagine chiave, che attraversa l'intera narrazione, è quella anticipata dal titolo. José vorrebbe essere una canna di bambù che attecchisce su ogni terreno senza mettere radici, salvo rendersi poi conto che "le piante tropicali non crescono nel deserto" (2012: 387). Ma è anche un piccolo pesce, l'unico che può sfuggire alle fitte maglie della rete della famiglia del padre, il cui cognome indica un tipo di rete da pesca tradizionale kuwaitiana.

Proprio da questa prospettiva, il protagonista compie le sue osservazioni sulla società kuwaitiana, con uno sguardo fresco, talvolta ingenuo, che si riflette in uno stile piano e in una lingua non ricercata. Tutto è filtrato attraverso il suo punto di vista e in qualche misura limitato alle sue esperienze dirette. Le osservazioni relative all'impiego dei lavoratori nel servizio domestico e nella ristorazione, i due ambiti che egli conosce, sono incentrate sul rapporto umano che si instaura tra immigrati e gente del posto. Un rapporto dominato dall'incomunicabilità e dalla mancanza di conoscenza, come confessa una delle domestiche della casa paterna: "Loro ci trattano come se non avessimo sentimenti e non capissimo" (2012: 240). Inoltre José si rende conto che il razzismo e l'esclusione sociale colpiscono anche gli stessi kuwaitiani. "Il Kuwait è piccolo", ripetono i personaggi, tutti possono venire a conoscenza degli scandali e rovinare la reputazione di una famiglia. Caso emblematico è quello di Ġassān, che appartiene alla categoria dei *bi-dūn*, ovvero coloro che non godono della cittadinanza kuwaitiana, motivo per cui non ha potuto sposare Hind, sorella del suo carissimo amico e zia del protagonista. Questa delicata questione è al centro anche dell'ultimo romanzo di Ismā'īl Fahd Ismā'īl (1940), *Fī ḥaḍrat al-'anqā' wa'l-ḥill al-wafī* (La fenice e l'amico fedele, Arab Scientific Publishers, Beirut, 2013), incluso nella longlist del premio IPAF 2014. Uno dei più prolifici e noti romanzieri del Paese, Ismā'īl è presente come personaggio nell'opera di al-San'ūsī e significativamente nella citazione iniziale: "Il tuo rapporto con le cose dipende dalla misura con cui le comprendi" (2012: 5).

Questo è il senso ultimo di *Sāq al-bāmbū*, conoscere l'altro per conoscere più a fondo se stessi. Il lettore arabo si trova coinvolto nel confronto con una cultura diversa, per una volta non occidentale ma anch'essa orientale, che probabilmente ignora. Tale confronto funziona perché lo sguardo di José è aperto alla pluralità in qualsiasi direzione guardi, avanti o indietro, Filippine o Kuwait, dato che di entrambi i luoghi vengono messe in luce contraddizioni e sfaccettature. Questo sguardo è però indirizzato dall'autore su alcuni temi di sicuro impatto: qualche accenno all'omosessualità, la partecipazione delle donne alle elezioni politiche e ai movimenti in difesa dei diritti civili nel caso di zia Hind e molti discorsi sulla religione, quasi a esplicitare il rifiuto di ogni estremismo.

In conclusione, il romanzo appare nel suo complesso non pienamente realizzato sotto i due aspetti che maggiormente lo caratterizzano: la denuncia sociale e le riflessioni introspettive. La critica della società kuwaitiana contemporanea è solo



accennata perché l'autore la filtra attraverso l'ingenuità e la giovane età del suo personaggio, rimanendo così a metà strada e non sfruttando le potenzialità che l'innovativo cambio di prospettiva poteva offrire. L'introspezione accompagna ogni singola vicenda vissuta da José, rendendo quindi la lettura faticosa: la sensazione di un procedere piuttosto meccanico e stereotipato delle riflessioni rende più difficile immedesimarsi nel vissuto del personaggio. Il libro risulta quindi interessante per la tipologia di tematiche che mette in gioco, pur non realizzando pienamente il proprio potenziale innovativo.

Cristina Dozio

Università degli Studi di Milano

cristina.dozio@unimi.it